

# La fine della città è la città senza fine

Libro-intervista a Leonardo Benevolo

di NICOLA SIGNORILE

**H**a cinquemila anni, più o meno. È immortale la città, o dobbiamo chiederci, a questo punto, quanto avrà ancora da vivere? «Oggi abbiamo l'impressione che stia accadendo qualcosa che somigli alla fine di questo periodo storico», dice Leonardo Benevolo. Un giudizio che sta in bilico tra la constatazione storica e il rammarico senza nostalgia per la scomparsa del «mondo di ieri», per dirla con Stefan Zweig.

Il futuro della città è il tema che Leonardo Benevolo, intervistato da Francesco Erbani, affronta nel libro intitolato appunto *La fine della città* e pubblicato da Laterza (pp. 160, euro 12). Titolo apocalittico, che evoca i pronostici mancati della «fine della storia» (Fukuyama) e della «fine della modernità» (Lyotard), ma in questo caso aderente alla analisi concreta della realtà concreta. Sembra un paradosso linguistico: la fine della città è la città senza fine. Una città orfana della sua forma divora la campagna. La situazione - sostiene Benevolo - è più grave di

terno una stagione irripetibile: quella del «Piano casa» di Fanfani, della progettazione di qualità degli alloggi popolari affidata a giovani architetti, della magnifica utopia di Adriano Olivetti, della battaglia (persa) di Fiorentino Sullo per la riforma urbanistica.

Soprattutto, è l'incontro con Luigi Bazoli, nel 1962, che segna la vita di Benevolo. Bazoli lo porta a Brescia per realizzare un piano urbanistico ammirato e considerato da tutti: «Abbiamo vinto una battaglia condotta sul mercato e con le leggi di mercato (...) nel piano regolatore abbiamo individuato due quantità identiche di terreni, una di proprietà pubblica e una privata, nelle quali sarebbe stato possibile costruire, dopo aver decurtato le gigantesche previsioni edificatorie del vecchio piano». Quindici an-

ni dopo le aree pubbliche erano tutte state edificate, quelle private solo per il 20%.

Benevolo sperimenta con successo a Brescia la necessità di costruire una burocrazia di tecnici comunali capace di gestire il piano regolatore, difenderlo ed esplicarlo. Anni dopo esporta il modello di Brescia nella Palermo del sindaco Leoluca



**CITTÀ IDEALE** Palmanova in Friuli.  
Sopra la moderna città di Shangai

quella degli anni  
Sessanta e Settan-

ta, gli anni dell'abusivismo sfrenato ma contenuto ai margini della città edificata: oggi invece, «si procede all'infinito, senza rispettare il limite che è invece essenziale perché la città sia città». E dilaga una edilizia spesso nemmeno abusiva, ma legale, autorizzata e concordata tra ente pubblico e privati, ma in deroga alle previsioni urbanistiche: «La città, tutte le città, ormai, si pianificano sempre meno».

Architetto e urbanista nato nel 1923, Benevolo prese la laurea a Roma, appena finita la guerra, che aveva solo 23 anni e a 33 già insegnava, nello stesso ateneo. Ma ha dovuto sperimentare sulla propria pelle la cattiveria delle baronie accademiche. «Sono stato bocciato per tre volte di seguito ai concorsi di ordinario», ricorda. La prima volta fu nel 1960, lo stesso anno in cui Vito Laterza su consiglio di Carlo Chiarini pubblicava la sua *Storia dell'architettura moderna*, un testo fondamentale per la cultura tecnica del secondo Novecento italiano. Ci riuscì al quarto tentativo, andò a Palermo, ma poi nel '76 decise di abbandonare l'università.

D'altra parte nemmeno sul fronte della professione i primi anni dopo la laurea furono facili: «Vivevamo di espedienti, una vota ad una riunione vedemmo arrivare Quaroni in Lambretta. Ricordo lo stupore, come se lui avesse raggiunto uno status inimmaginabile per la gran parte di noi. Ed era solo una Lambretta, che forse gli avevano comprato i genitori». Ma Benevolo ha la fortuna di vivere dall'in-

Orlando, ma la  
giunta cade pro-

prio mentre il piano regolatore va in consiglio comunale.

Tra successi e sconfitte, Benevolo matura la convinzione che, a differenza della maggior parte dei Paesi avanzati, «in Italia esiste un predominio della componente privata nella trasformazione dei luoghi e un arretramento sia dell'urbanistica sia della politica». È in questo rapporto sbilanciato tra pubblico e privato che si realizza la crescita della città fuori di sé e contro se stessa, perché «l'espansione non può che rendere ulteriormente drammatici i problemi di mobilità che di cui la città già soffre».

D'altra parte, sembra illusorio credere che la patologia che affligge la città possa essere curata dalle archistar, dai grandi architetti che occupano la ribalta dello spettacolo della trasformazione delle città: «Le archistar appartengono a un sistema che non è quello che chiamiamo architettura moderna. È un'altra attività che ha più a che fare con l'*advertising*, con la pubblicità». La città, dunque, non è una collezione di gigantesche sculture, per quanto stupefacenti possano essere, disseminate sul terreno: «Occorre recuperare, laddove si è smarrito - raccomanda Benevolo -, il punto di equilibrio fra il controllo pubblico delle trasformazioni e la spontaneità dei singoli interventi: questo è il principio sul quale si è retta l'esperienza europea ed è anche il solo ideale di perfezione urbana a cui possiamo aspirare in una società democratica».